

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 9 - 10

2002 - 2003 Napoli

ETRUSCO *KANNA* “CANAPA”

HELMUT RIX*

L'olpe di bucchero, rinvenuta nel 1988 a Cerveteri in località San Paolo e databile al terzo quarto del sec. VII¹, porta l'esempio più antico di didascalie etrusche aggiunte a rappresentazioni del mito greco. In ciò che segue non mi occuperò che dell'unico nome appellativo fra le didascalie. Le autrici dell'*editio princeps* vedono in questa parola un esempio della parola nota *cana*, il cui significato cercano nell'ambito di “ornamento”²; la parola designerebbe la veste preziosa che, secondo la tradizione, gli Argonauti ottennero come premio in giochi tenuti a Lemno. V. Bellelli invece, nell'articolo che precede il mio assume un prestito dal greco, o da *κάννα* “canna” o, più probabilmente, da *κάνναβις* “canapa”. L'autore mi ha invitato a discutere il lato linguistico del problema, ed io ho accettato volentieri, perché la sua proposta mi sembra degna di seria considerazione. Come si sa, fenomeni isolati spesso non permettono un'interpretazione univoca; ma vale la pena di ponderare esattamente le possibilità. Tratterò prima l'aspetto ortografico-fonetico, poi la semantica e alla fine la morfologia.

1. Rispetto alla sua morfostruttura, la parola scritta *kanna* è notevole per la sua geminata <nn>. L'uso della geminazione è molto raro in etrusco. Una <n> doppia si trova in tutta la tradizione etrusca solo 16 volte (*nannθα* TLE 423 è errore di trascrizione; il disegno di Buonarota mostra *nanθα*]; *Junns* Cm 2,81 è piuttosto *pnas* CIE 8828, Colonna). Fra gli esempi si riconoscono alcuni gruppi.

1.1. Il gruppo più numeroso sono sei esempi provenienti da iscrizioni chiusine tarde, della seconda metà del secondo secolo o del primo secolo a.C. La geminata qui è dovuta ad un influsso latino sulla pronuncia o almeno nell'ortografia. *Anne* ET³ Cl 1.1221 in una bilingue etrusco-latina corrisponde a *Annius* della parte latina. *La(rθ) Annie* di Cl 1.245 era sepolto nella stessa tomba di *A. Anie*, il cui epitaffio è scritto in lettere latine. I quattro altri esempi provengono da forme morfologicamente etrusche, ma scritte in lettere latine: *Pacinei* Cl 1.1053, *Pacinnal* Cl 1.1052 e *Uibinnal* Cl 1.2218/2219 (stessa persona). Le forme sono nominativo (-*ei*) e genitivo (-*al*) di gentilizi femminili, i quali sono derivati, secondo una regola specificamente chiusina/arretina, per mezzo del suffisso -*nei* dal gentilizio maschile corrispondente che termina in -*i*: *Paci*, *Vipi*. -*nei* è composto di -*na* che designa l'appartenenza e di -*i* caratterizzante il sesso femminile. Non c'è un motivo specifico della geminazione, nemmeno in latino che non conosce il tipo della formazione. Ma non può essere un caso che questi quattro esempi provengano dai circa 80 epitaffi etruschi di Chiusi scritti in alfabeto latino, mentre i 2650 testi scritti in alfabeto etrusco ne presentano uno solo: quell'*Annie* Cl 1.245 citato. Chi usava l'alfabeto latino cercava di dare al testo l'apparenza più latina possibile. E ad un tale scopo serviva bene la geminata, assente nell'etrusco, ma ricorrente in latino.

1.2. Un secondo gruppo è costituito da due esempi arcaici dall'Etruria meridionale e dalla Campania. In questi esempi appare in luogo di

* Il professor Helmut Rix è tragicamente scomparso il 3 dicembre 2004.

¹ Martelli-Rizzo 1992, p. 243; Rizzo-Martelli 1993.

² Martelli-Rizzo 1992, p. 244; Rizzo-Martelli 1993, p. 52.

³ I testi etruschi sono citati secondo *ET* = H. Rix (a cura di), *Etruskische Texte*. Editio minor, Band II, Tübingen 1991. Per le sigle, in particolare, cfr. *ibidem*, Band I, p. 33.

vocale più *-nas*, cioè dell'esito regolare del genitivo del gentilizio maschile, il gruppo vocale più *-nns*: *Havasianns* AT 2.1 (ca. 630 a.C.) e *Punpunns* Cm 2.7 (ca. 535 a.C.). Poiché l'ipotesi di un dileguo sporadico di una vocale in sillaba finale, seguita da un allungamento compensatore della consonante precedente, non è immaginabile, bisogna interpretare questo *-nns* come errore ortografico per il regolare *-nas*; una <n> sarebbe stata scritta invece di una <a>, che ha una forma simile. L'emendazione proposta in *-nn(a)s* crea una nuova difficoltà, senza la possibilità di una motivazione dell'errore.

1.3. In due esempi la geminata ha una motivazione morfologico-fonologica. Il primo è *tanna*, la seconda parola dell'arbitrato sul cippo di Perugia. La parola deve essere analizzata come *tan-na*, che consiste nell'accusativo del pronome dimostrativo *ta*⁴ e nel suffisso *-na*, che designa l'appartenenza. Il significato sarebbe "relativo a ciò"; la frase iniziale del cippo di Perugia [ε] *eurat tanna la rezus ame* significa dunque "l'arbitro relativo al presente (caso) è Lart Rezu"⁵. La variante arcaica della forma è attestata nelle forme *ituna* e *itna* della Tavola di Capua, che sembra fissata sul significato "altrettanto, lo stesso": in *natinusnal ilucu ituna fulinuonal* (l. 30) i due genitivi *natinusnal* e *fulinuonal* sono congiunti da *ituna*; l'enunciato *savcnes itna mulu rizile picasri* (l.6) stabilisce che è da offrire alla divinità *Savcne* la stessa materia del rituale precedente⁶. La geminata è indirettamente attestata dalla variante arcaica *itunia* in due testi di Clusium⁷; una geminata morfologica viene palatalizzata a [ńń]⁸. Naturalmente non era necessario indicare il valore palatale nella grafia, e naturalmente la geminata etimologica poteva essere restituita, come dimostra appunto *tanna* del Cippo di Perugia.

L'altro esempio è arcaico (metà settimo secolo) e proviene da Cerveteri, come la nostra olpe di bucchero. *mi latinna* (Cr 2.23) è un'iscrizione par-

lante, che indica il nome del possessore "io sono (il vaso) di Latinna". *Latina* è un gentilizio di origine patronimica, derivato mediante il solito suffisso *-na* dal nome individuale *Latine* (*mi latine-s* Cm 2.57 "io [sono proprietà] di Latine"). Quest'ultimo non è altro che lat. *Latinus*, cioè l'etnico di *Latium*. La struttura originale del gentilizio *Latinna* è **latine-na-s*, di cui la <e> interna era caduta, secondo la così detta "regola *uœlna*", che dice che già in età preistorica una vocale breve interna nella penultima di almeno quattro sillabe era caduta, a condizione che essa fosse preceduta da una liquida, una nasale o una /s/: **uœlena* > *uœlna*. La geminata di *Latinna* è dunque motivata da regole morfologiche e fonetiche dell'etrusco.

1.4. Restano sei esempi in cui la geminata <nn> non trova un motivo ovvio, uno da Vei, cinque (in tre testi) da Caere. Degli ultimi la forma *turannuve* sull'aryballos Poupé (Cr 0.4; terzo quarto sec. VII) potrebbe essere nata da una svista; due altre volte in questo testo la parola è scritta con una sola <n>. La possibilità di svista è, invece, esclusa nel testo *mini kaisie θannursiannas muluvannice* (Cr 3.14), ove tre delle quattro <n> sono geminate. La mancanza di un motivo è sicura nella seconda e nella terza geminata; le strutture profonde sono *θanursie* (prenome) + suffisso *-na* (dei patronimici - gentilizi) e *mulu* (base) + suffisso *-ane-* (fattitivo) + desinenza del passato attivo *-ce*. Tanto isolato quanto immotivato è il patronimico-gentilizio *kasaliennaia* (genitivo femminile; Cr 2.22; secondo quarto sec. VII) da **kasalie* + *-na*. Un ruolo decisivo gioca l'esempio veientano: fa vedere che la geminata non era solo un fenomeno grafico, ma aveva un fondo fonetico. Nella forma *vippiennas* (Ve 3.11; metà sec. VI) è punteggiata non solo la <s> finale, che è palesemente la fine della sillaba, ma anche la prima delle due <n>; la /n/ dunque era foneticamente lunga

significato è difficilmente riconoscibile: [λarikiu θapinas itunia muleven] (Cl 1.946) e *mi vete zinake antana[s i]tunia ipa amace apa em[-]en* (Cl 6.1).

⁸ Altri esempi sono *Tina* / *Tinia* 'Giove', da *tin-na* "quello del giorno" (M. Cristofani, 'Masculin/féminin dans la théonymie étrusque', in F. Gaultier-D. Briquel (a cura di), *Les Étrusques, les plus religieux des hommes*, XII^e Rencontres de l'École du Louvre, Paris 1997, p. 212), lat. *Populona* / *Populonia* da etr. *Puplun(a)-na* "quella = la città della divinità **Pupluna*" = osco *Poplunā* (H. Rix, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, Heidelberg 2002, p. 85).

⁴ Siano almeno menzionate altre forme derivate dall'accusativo di un pronome dimostrativo: *ecnia* AV 4.1b, *canl* Pe 5.3, *cnl* Cippo di Perugia A19 e A24.

⁵ Secondo J.A. Pfiffig, 'Untersuchungen zum Cippus Perusinus', in *StEtr* 29, 1961, pp. 119 s., che, però, traduce *tanna* dubitativamente con "dichiara" ed attribuisce *ame* alla frase seguente.

⁶ Cfr. H. Rix, *Etruscan*, in R. Woodard (a cura di), *The Cambridge Encyclopaedia of the World's Ancient Languages*, Cambridge 2004, cap. 4.4 (pp. 956 ss.).

⁷ Per i due testi chiusini il contesto è perduto, così che il

(ortograficamente geminata): la sua prima metà chiudeva la sillaba precedente e in tale funzione veniva punteggiata.

1.5. Ovviamente dobbiamo mettere in conto, nelle città dell'Etruria meridionale in epoca arcaica, una tendenza sporadica ad allungare (= 'geminare') una /n/ intervocalica. Non mi sembra impossibile – anche se non dimostrabile – che questa eccezione rispetto alla struttura fonetica dell'etrusco sia da attribuire all'adstrato latino, che sicuramente era presente allora in questa zona e che conosceva naturalmente il fenomeno delle consonanti lunghe. Dunque non è escluso che la nostra parola *kanna* sia una variante ortografica o l'espressione di una variante fonetica della parola etrusca *kana* / *cana*. La probabilità di una tale soluzione non è però molto alta: di 103 esempi della <n> intervocalica nelle iscrizioni arcaiche di Caere (senza contare l'esempio motivato *latinmas*), 99, vale a dire il 96%, non raddoppiano / allungano. L'alternativa, una geminazione motivata, è ancora più rara: un per cento degli esempi ceretani. Adottarla presuppone avere a disposizione un motivo. Appunto questo è fornito dall'interpretazione di V. Bellelli.

2.1. Discuterò in ciò che segue prima l'uso di *cana*. In ciò mi attengo a tre principi. (a) Considero non solo l'oggetto che porta il testo che contiene *cana*, ma anche il concetto a cui *cana* può riferirsi, che non è necessariamente identico all'oggetto iscritto. (b) Escludo i testi che, essendo frammentari o letti male, non consentono di definire questo punto. (c) Cerco di ricavare dai diversi casi di uso un significato stretto, il più stretto possibile, assumendo metonimie, e ciò in contrasto coi tentativi che cercano un significato vasto per includere tutti gli usi osservati.

2.1.1. In quattro testi la parola denota una statua nella formula *mi cana* più il genitivo di un nome di persona. Due dei testi sono scritti sulla statua stessa (ET Fs 7.1.; Vt 3.1), due sulle loro basi con riferimento alle statue (ET Fs 7.2; AS 7.1).

⁹ Il nominativo *zana* designa una statuetta (AS 6.1). *Zana* sembra designare un astratto che è applicabile tanto ad una donna quanto ad una statuetta (Steinbauer 1999, p. 499). "Bellezza" non è che una di alcune, forse molte possibilità. L'ablativo *zanes* occorre in un passo oscuro del *liber linteus* (X 19).

¹⁰ G. Buonamici, 'Il cippo scolpito ed iscritto di S. Martino alla Palma presso Firenze. CIE n.16', in *StEtr* 4, 1930, p. 272, anche sull'oggetto. "star(ua)" degli ET (v. n. 3) è sbagliata.

¹¹ *Mani* è locativo di *man ma* "cippo, base" (Steinbauer 1999,

1. Fs 7.1 *mi cana larθial numθral laucis puil* (S. Martino alla Palma, fine sec. III). "io (sono) la *cana* di Larthi Numthrei, moglie di Lauci".
2. Vt 3.1 *mi cana larθial zant velχinei še[lv]ansl [tu]rce* (Volterra, prima metà sec. III). "io (sono) la *cana* di Larthi la bellezza (???)"; Velchinei (mi) dedicò a Silvano".
3. Fs 7.2 *mi cana arnθal prastnas lavciola* (S. Martino alla Palma, sec. II¹⁰). "io (sono) la *cana* di Arnth Prastna, di quello (= figlio) di Lauci".
4. AS 7.1 *men ame cana clivinia trecte velus larθurnis leprnal mlakas mani* (originis incertae; sec. IV-III). "io (?) sono la *cana* (?) di Vel Larthurni, (figlio) di Leprnei, del buono, sulla base"¹¹.

Il nome proprio al genitivo che dipende da *cana* non può designare che la persona rappresentata dalla *cana*. Esso ha dunque in questi testi o il significato speciale "statua" o il significato più generale "immagine".

2.1.2 Le due altre attestazioni sicure di *cana* / *kana*, fra cui l'unica arcaica, si trovano su cippi insolitamente ben lavorati; l'uno, una pietra basaltica di un peso di 37 chili, ha la forma ellissoidale di uno scarabeo (Vs 1.171¹²), l'altro è di forma emisferica, con linee che incorniciano il testo (Vt 1.57):

5. Vs 1.171 *larθeal caicna[s] θamries cana*. (Orvieto, sec. IV-III). "di Larth Caicna di Thamrie (figlio) la *cana*".
6. Vt 1.57 *mi velθurus kana tuśnutinas*. (Volterra, Ripaie, primo quarto sec. VI). "io (sono) la *cana* di Velthur Tusnutina".

La parola che designa il cippo era probabilmente *ma*¹³, ad. es. *mi ma suθic lfulus ls* "io (sono) il cippo e la tomba di Larth Fulu (figlio) di Laris" (Vt 1.68; cippo, metà sec. I). *kana* denota il cippo, certo, ma non direttamente, piuttosto per metonimia. I cippi sono stati intesi come rappresentazioni della persona sepolta (antropomorfia astratta) e vengono denotati mediante la parola per "immagine" o "statua".

p. 440). V. la nota seguente.

¹² Il cippo è stato riscoperto in proprietà di un privato ad Anzio (M. Martelli, in Rizzo-Martelli 1993, pp. 49 s., con letteratura; una buona foto in P. Chiarucci, 'Nota in margine al cippo funerario etrusco ritrovato ad Anzio' in *Documenta Albana*, II Serie, 10, 1988, pp. 9 s.).

¹³ J.A. Pfiffig, *Die etruskische Sprache. Versuch einer Gesamtdarstellung*, Graz 1969, pp. 273-275; Steinbauer 1999, pp. 248 s., 440. Una variante recente è *man*, ad. es. Pe. 1.21.

2.1.3. L'unico esempio su un vaso non è utilizzabile per stabilire il significato di *cana*¹⁴:

7. AH 7.2 *mi cana* (Bomarzo, indatabile, CIE 10923). "io (sono) la *cana*".

L'unica fonte, il libro *Memorie archeologico storiche sulla città di Polimmarzio oggi Bomarzo* di L. Vittori (Roma 1846, p. 66), parla di "un bel vaso, contornato da figure mantellate", ma non dice niente né sulla relazione fra testo e figure, né sulla completezza dell'oggetto o del testo. Così è possibile ad es. che il testo, se veramente da leggere *mi cana* (Vittori legge *σicana* con un san iniziale), sia da completare con il genitivo di un nome di persona da riferire ad una delle "figure mantellate", così che *cana* sia di nuovo "immagine".

Il testo seguente è da escludere dall'elenco, perché la lettura tradizionale *caia*, finora corretta in *cana*, è da sostituire con *calia*¹⁵:

Vc 3.10 *vīpia alscinai turce verŕenas calia* (specchio, Vulci, sec. IV, CIE 11002). "Vibia Alscinai dedicò a Verscena la *calia*".

2.1.4. Il significato "immagine", assai concreto nel senso di "rappresentazione di una persona", si adatta a tutti i contesti chiari di *cana* finora noti. In tutti e sei gli esempi utilizzabili la parola si riferisce a rappresentazioni di una persona, che quattro volte ha la forma immediata di una statua, in due la forma astratta di un cippo. Nel testo mutilo AH 7.2 essa potrebbe essere riferita all'immagine delle persone o di una persona dipinta sul vaso¹⁶. Su questa strada si arriva ad un significato concreto, mentre l'interpretazione che prende in considerazione soltanto gli oggetti iscritti deve arrivare a significati tanto generali quanto inadeguati come "monumento", "σῆμα", "Kunstwerk"¹⁷.

2.2. L'oggetto denominato con *kanna* sull'olpe ceiretana è un lungo pezzo di stoffa, arrotolato, portato da sei uomini. Le editrici lo prendono, come detto

sopra, per una veste preziosa e vedono in *kanna* un altro esempio della parola *cana* o *kana* già attestata. La procedura ermeneutica è legittima di principio; ma bisogna chiedersi se porti a risultati accettabili. La risposta è no. A prescindere dall'esagerazione di sei uomini necessari a portare una veste, a prescindere anche dal significato "immagine" o "statua", costatato or ora per *cana* / *kana*, un contenuto semantico in cui siano incluse le nozioni tanto di "statua di una persona" quanto di "lungo pezzo di stoffa", mi sembra sincronicamente escluso. Anche l'ipotesi di un senso traslato non serve: una veste come immagine? di chi? "Ornamento", il significato proposto dalle editrici, andrebbe bene per la veste¹⁸ (se l'oggetto denominato *kanna* fosse tale), ma non per una statua; una statua non è un ornamento della persona rappresentata: *mi cana larθial numθral* (Fs 1.7; v. 2.1.1.) non dice che la statua sia l'ornamento di Larthi Numthrei. Chi unisce i due significati in una sola parola dovrebbe disegnare un processo diacronico, in cui un significato originale (quale?) sia stato scisso in "statua, immagine" e "lungo pezzo di stoffa" in preistoria (prima del sec. VII, data di *kanna*); attualmente non vedo la possibilità di trovarne uno. L'unica soluzione semanticamente compatibile è quella adottata da V. Bellelli: assumere un'omonimia, o meglio: una quasi-omonimia¹⁹.

In etrusco, che si conosce solo frammentariamente, l'ipotesi di un'omonimia è l'*ultima ratio*; nel nostro caso, però, essa è inevitabile. Certo, la differenza ortografica *cana*: *kanna* non è probante, ma può essere l'indizio di una geminata motivata in *kanna*. Decisiva è la situazione semantica, la differenza tra *cana* 'immagine, statua' e *kanna*, che denota un lungo pezzo di stoffa arrotolato. È merito di V. Bellelli aver confermato la supposizione di un'omonimia, facendo proposte concrete, fondate sull'ipotesi di un prestito dal greco, sul significato e sull'etimologia di *kanna*.

¹⁴ Così anche L. Agostiniani, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 179.

¹⁵ D. Maras, in AAVV, 'Rivista di epigrafia etrusca', in *StEtr* 63, 1999, p. 415, interpretando "V.A. donò a Calia V."; ma *turce* è "dedicò", e il prenome di *verŕena* dovrebbe essere al genitivo *calias*.

¹⁶ Nel caso che sullo specchio Vc 3,10 = CIE 11002 *calia* fosse errore dell'incisore per *cana*, questa parola potrebbe riferirsi all'immagine dei tre giovani sul rovescio. "Immagine" sarebbe *pars pro toto* per "specchio".

¹⁷ Letteratura in Rizzo-Martelli 1993, p. 52 s. (M. Martelli).

¹⁸ All'occorrenza anche per un vaso e per uno specchio, se si vuole includere i casi esclusi sopra.

¹⁹ In un'omonimia la morfostuttura dei due lessemi è identica. Nel caso di *kanna*: *cana* essa è però differente: la prima parola ha una /n/ geminata / lunga (rispettivamente palatalizzata, v. 1.3.); donde la definizione di quasi-. Poiché in etrusco di regola una consonante geminata / lunga viene scritta colla lettera singola e poiché conosciamo l'etrusco esclusivamente nella forma scritta, l'uso del termine 'omonimia' è giustificato.

2.3. La sua prima proposta cerca il modello greco di *kanna* nella parola greca *κάννα* "canna". Essa non presenta nessun problema di grammatica: la parola etrusca rispecchierebbe suono per suono la parola greca (come lo fa la parola latina *canna*). Ma la semantica fa difficoltà. *Kanna* sull'olpe ceretana, se identica al greco *κάννα*, dovrebbe denotare l'albero o il pennone della nave, intorno al quale sarebbe avvolta la vela. Ma non sono sicuro in quale misura la solidità di una canna sia sufficiente a svolgere la funzione, se non dell'albero, almeno del pennone; e un senso traslato, cioè l'uso della parola 'canna' per denotare il pennone, che deve essere flessibile come una canna per resistere ai venti, è presentato dall'autore stesso con scetticismo. Inoltre, l'inizio di *kanna* non è iscritto sulla parte del tessuto che copre il legno – anche se lo spazio sarebbe stato sufficiente –, ma più avanti, sulla parte che pendeva verso il basso. Condivido lo scetticismo del Bellelli verso questa proposta.

2.4. Dal punto di visto materiale la proposta alternativa, cioè che *kanna* sia stato imprestato dalla parola greca per "canapa", *κάνναβις*, e designi la vela per mezzo del materiale adoperato, mi sembra di gran lunga migliore. La parola è scritta sull'oggetto denotato, l'uso della materia per denotare un oggetto fatto di questa materia è comune (in tedesco: *mehr Leinwand setzen* "mettere più lino" per "mettere vele aggiuntive"). L'uso della canapa in luogo del lino per fare tessuti è testimoniato esplicitamente da Erodoto (4, 74) per i Traci; probabilmente ciò vale anche per gli Sciti dei quali lo storico menziona solo l'uso purgatorio dei grani di canapa combusta (4, 75); la spedizione degli Argonauti passava dalla Tracia per finire nella Colchide, per la quale è attestata la canapa precisamente come materiale per le costruzioni navali (Strabone XI 498 C²⁰). Un certo problema viene posto dalla cronologia. Il primo a menzionare la canapa era finora Erodoto, che dopo la metà del V secolo viaggiava in Scizia. Secondo il suo rapporto la canapa sembra essere stata qualcosa di nuovo per i suoi lettori²¹. Ciò non esclude, però, che la conoscenza di tessuti fatti di canapa dalla gente del Mar Nero fosse presente già molto prima tra i marinai e tra i poeti che raccontavano la spe-

dizione degli Argonauti. Che il mito sia arrivato in Etruria già nel sec. VII, è dimostrato proprio dalla nostra olpe; è ben immaginabile che la notizia dei tessuti di canapa nel Mar Nero sia confluita nella tradizione di questo mito.

3. Quest'ipotesi, interessante da più punti di vista, richiede però una spiegazione linguistica. Presenterò prima le premesse del prestito.

3.1. Parole per oggetti vengono prese in prestito dall'etrusco in parte nella forma del nominativo greco, ad esempio *qutun* (Fa 2.1) "recipiente per bere" dal greco *κόθων* o *culixna* (Cm 2.33 +) "coppa" dal greco *κλίχνα*, in parte in quella dell'accusativo, ad esempio *spurta* (Il. XI 10 +) "cesto" dal greco *σπυρίδα* o *pruxum* (Cr 2.27 +) "brocca" dal greco *πρόχουν*.

Nell'etrusco arcaico, la struttura profonda dell'esito vocale + /n/ veniva realizzata con una vocale nasalizzata (ad es. [ã]), resa nella scrittura in modi differenti: con vocale + <n> come in *qutun* (v. sopra), con vocale + <m> come in *pruxum* (v. sopra) o solo con una vocale come in *Metru* (Po 6.1) dal nome di persona greco *Μήτρων*.

3.2. La forma normale della parola greca per la canapa è *κάνναβις* (passata in latino come *cannabis*). La parola veniva flessa in greco come tema in *-i-*: genitivo *κάννάβιος* (Erodoto IV 74. 75), *κάννάβειος* (Sorano, Galeno), accusativo *κάνναβιν* (Moschione apud Ateneo 206f; *κάννάβιδα*: Erodoto l.c., Dioscoride, è una forma metaplastica). Una corrispondenza con il nominativo greco *κάνναβις* non conduce all'etrusco *kanna*; poiché dal nome greco *ῥοδῶπις* risulta *Rutapis*²², sarebbe da aspettarsi in etrusco una forma **kannapis*²³.

Una situazione diversa si delinea, però, se era l'accusativo greco *κάνναβιν* che era preso in prestito, diventato inizialmente in etrusco **kannapĩ*. Uno sviluppo fonetico-fonologico che abbia condotto da questa forma a *kanna* sarebbe in contrasto con tutto quanto sappiamo della fonologia storica dell'etrusco; una perdita del gruppo *-pĩ* finale deve avere un motivo morfologico. Parole di una morfostruttura CVCV*pi* (C = consonante, V = vocale) non sono

²⁰ Ringrazio V. Bellelli di avermi dato questa informazione.

²¹ Cfr. L. A. Moritz, in *Der Kleine Pauly*, Stuttgart 1967, col. 933, s.v. *Hanf*.

²² Cfr. de Simone 1968, p. 109.

²³ Anche gli altri nomi greci in *-ις* terminano in etrusco in *-is* (de Simone 1970, p. 132); *Aritimi* (2 volte) e *Artume* (1 volta) per *Ἄρτεμις* ("unetklärt" secondo de Simone 1970, p. 132) richiedono una spiegazione individuale.

attestate finora²⁴ in questa lingua, sicuramente non per caso: esse potevano, anzi dovevano essere interpretate come strutture che contenevano alla fine la posposizione *-pi*. Questa posposizione è una delle meglio conosciute in etrusco; sembra che abbia indicato l'interessato: arcaico *turan-pi aritimi-pi raquvu-pi spure-pi mini-pi min-pi*, recente *men-pe* (Ve 3.34; Cm 2.13; Cr 2.6; Vs X 2; Cl 2.4; Cm 2.46; Pa 2.1) "per(?) Turan (Afrodite) / Artemide / Raquvu (pre-nome femminile) / la comunità / me". In tal modo deve essere stata analizzata anche la forma **kannap̄i*. La nasalizzazione finale è stata trascurata, affinché una parola estranea e strana potesse conseguire una morfostruttura consueta, analizzabile. Una volta sottratta dalla morfostruttura **kannap̄i* la supposta posposizione *-pi*, restava *kanna*, che diventava la nuova parola etrusca per "canapa".

3.3. Il processo descritto – o supposto – per spiegare forma e significato di *kanna* non è tanto insolito quanto può sembrare. Ci sono due altre parole etrusche prese in prestito dal greco che hanno alla fine, rispetto al modello greco, una sillaba di meno; in tutti e due i casi la sillaba mancante è *-pa*. L'esempio standard è *Evru* (Ta S.4 = CIE 10200) da *Εὐρώπα*²⁵. Un altro esempio, *Φersu* da *πρόσωπον*, è stato trovato inizialmente già da G. Devoto²⁶; il punto di partenza in greco era, però, non il singolare *πρόσωπον*, ma il plurale *πρόσωπα* "maschera", che in greco arcaico è usato spesso, in Omero anzi esclusivamente, in relazione ad una singola persona. Per sottrazione della sillaba *-pa* l'etrusco **prusupa* è diventato **prusu*, che da parte sua è stato trasformato in **persu* > *φersu* "quello con la maschera" (Ta 4.7; 4.11)²⁷. La sostituzione

di *pros* con *pers* è un fenomeno tabuistico, che si è servito del passaggio di /ros/ in /ers/ in umbro²⁸; in senso inverso il latino *Proserpina* è nato dal greco *Περσεφόνα* o dall'etrusco *Φersipnai*. La caduta della sillaba *-pa* finale non derivò da una legge fonetica, così come non derivò da una legge fonetica la caduta della sillaba *-p̄i*; da *Ἐκόβα*²⁹ deriva infatti *Ecapa*. È ovvio cercare la soluzione nello stesso principio che ha spiegata la perdita della *p̄i* finale, la sottrazione di una posposizione. Poiché una posposizione *-pa* non è attestata finora, bisogna ammettere quindi che la posposizione *-pi* abbia conosciuto una variante rara *-pa*, oppure che l'esito *-pa* sia stato interpretato come tale (la posposizione locativa ha le varianti *-θi*, *-θ*, *-ti*, *-te*)³⁰.

La soluzione proposta per spiegare la sottrazione di *-pa* non viene presupposta dalla spiegazione del *-p̄i* sottratto. Ma se fosse accettabile, essa offrirebbe un parallelo per l'unica ipotesi addizionale richiesta da quest'ultima spiegazione, e cioè che la *̄i* nasale alla fine della parola non ha impedito l'identificazione di *-p̄i* colla posposizione *-pi*; una *-a* finale dista da una *-i* sicuramente più di una *-̄i*.

4. Riassumo: identificare la parola etrusca *kanna*, scritta su un rotolo di stoffa nella scena mitologica rappresentata su un'olpe arcaica di Caere, colla parola etrusca *cana*, che denota statue o altre immagini di persone, non si raccomanda per la differenza degli oggetti denotati. L'ipotesi di V. Bellelli, e cioè che il termine *kanna* sia preso in prestito dalla parola greca *κάνναβις* 'canapa' e denoti una vela fatta di canapa risolve il problema semantico, giustifica la /n/ geminata ed è ineccepibile quanto alla morfostruttura. La mancanza della sillaba

²⁴ *Taripi* AT 3.3 in un testo oscuro senza divisione di parole non è utilizzabile in argomentazioni.

²⁵ Cfr. de Simone 1968, p. 54; de Simone 1970, pp. 139, 294.

²⁶ G. Devoto, 'L'etrusco come intermediario di parole greche in latino', in *StEtr* 2, 1928, pp. 311 s.; de Simone 1970, pp. 294 s.

²⁷ **p/φersu-na* "ciò che appartiene a quello con la maschera" = "la maschera" è la fonte del lat. *persōna*.

²⁸ Che ci fossero persone bilingui e poliglote nell'Italia pre-romana è fuori dubbio.

²⁹ Il fatto che questo sia l'unico esempio sicuro in cui *-pa* risale ad una /b/ originale non ha giocato un ruolo nella conservazione di *-pa*.

³⁰ Con queste premesse la forma *kanna* potrebbe essere ridotta anche ad una protoforma etrusca **kannapa*, che sarebbe presa in prestito da una forma greca **κάννάβα* o **κα(ν)νάπα*, non attestata, ma ricostruibile, anche in base alla forma italiana *canapa*. La parola per la canapa proviene, come si sa, da una

lingua non indoeuropea delle steppe della Russia meridionale (A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris 1951, p. 166; H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch. I*, Heidelberg 1960, p. 779, ecc.). È entrata nelle lingue vicine in forme diverse; la variazione concerne: (a) la nasale, che può essere breve (= semplice) o lunga (= geminata), (b) la labiale, che può essere sonora o sorda, e (c) la vocale alla fine del tema, che può essere una /i/, una /o/ o una /a/. Così si ha greco *κάνναβις*, *κάνναβος* e latino *cannabis* *cannabus*, ital. *canapa*, rumeno *cinepa*, anglosass. *hanep* ingl. *hemp*, ant. alt. ted. *hanafhanif* (germanico **hanapa* - **hanipi* - da **kanabali*-), alban. *kanēp*, ant. bulg. *konoplja*, armeno *kanap*. Questa variabilità rende possibile che in greco arcaico siano esistite, come in latino-romanzo (ital. *canapa* ecc.), le forme non attestate **κάννάβα* **κα(ν)νάπα*, passate in etrusco nella forma **kannapa*. Questa possibilità non può essere esclusa, ma richiede più ipotesi addizionali e non è da preferire.

corrispondente al greco -βις si spiega coll'ipotesi che l'ultima sillaba della forma etrusca originale *kannapĩ sia stata identificata colla posposizione -pi 'per' e quindi sottratta. Di una tale sottrazione ci sono altri esempi: *Evru* da **Evru-pa* greco Εὐρώπα, *Phersu* da *prusu-pa* greco πρόσωπα.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------|---|
| de Simone 1968 | = C. de Simone, <i>Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen. I</i> , Wiesbaden, 1968. |
| de Simone 1970 | = C. de Simone, <i>Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen. II</i> , Wiesbaden, 1970. |
| Martelli-Rizzo 1992 | = M. Martelli - M.A. Rizzo, 'Un incubolo del mito greco in Etruria', in <i>Omaggio a Paola Zancani Montuoro</i> , Roma 1992 (= <i>AttiMGrecia</i> 3 III, 1), pp. 243-245. |
| Rizzo-Martelli 1993 | = M.A. Rizzo - M. Martelli, 'Un incubolo del mito greco in Etruria', in <i>ASAtene</i> n.s. 48-49, 1988-1989 (1993), pp. 7-56. |
| Steinbauer 1999 | = D. Steinbauer, <i>Neues Handbuch des Etruskischen</i> , St. Katharinen 1999. |